

Tremonti sbaglia in aritmetica

Segue dalla prima

La manovra di finanza pubblica presentata dal governo invece tratta, a mio parere, il problema del debito pubblico italiano con grande superficialità. Per un giudizio critico su questo documento mi riferirò quasi esclusivamente ai quadri riassuntivi della manovra che si trovano a pagina 11 del Documento di Programmazione Economico-finanziaria. Questi quadri sono due: uno è il quadro tendenziale, presenta cioè i dati relativi all'andamento dell'economia se non ci fosse la manovra del governo, l'altro il quadro programmatico, che presenta i dati relativi all'economia modificati dall'azione della politica economica del governo.

Nel 2002 i dati tendenziali e programmatici su deficit e avanzo primario sono quasi identici, cambia solo il valore del rapporto debito/PIL che nel quadro programmatico è di 0,8% più basso. La differenza non può quindi che essere attri-

buita ad una massiccia dose di privatizzazioni che il governo, deducendo, intende compiere nei prossimi sei mesi: 0,8% del PIL significa 10 miliardi di euro. Siccome nel capitolo sulle privatizzazioni si parla di un'azione che dovrebbe portare ad un ricavo di 20 miliardi di euro (pag. 143), significa che nel quadriennio 2003/2006 a cui si riferisce il DPEF si prevede in complesso di attuare privatizzazioni per un ammontare equivalente allo 0,8% del PIL.

Venendo al quadriennio 2002/2006 notiamo che nel quadro tendenziale il debito rispetto al PIL cala solo dello 0,6% (passando da 109,3 a 108,7), mentre nel quadro programmatico cala del 14,1% (passando da 108,5 a 94,4). Quindi si deduce che la politica

economica del governo dovrebbe ridurre il debito pubblico del 13,5% rispetto al PIL. Come? La teoria economica, ma sarebbe più corretto dire l'aritmetica, ci fornisce una semplice formula che dice (in una formulazione un po' semplificata) che la diminuzione del rapporto debito/PIL è uguale alla differenza tra il saggio di crescita reale del reddito e il saggio di interesse reale più l'aumento del rapporto tra l'avanzo primario (cioè l'avanzo di bilancio al netto della spesa per interessi) e il PIL.

Ora prendiamo per buone le previsioni del DPEF, anche se sono ottimistiche, sulla capacità che la politica del governo riesca ad aumentare il saggio di crescita del reddito

Manovra di finanza pubblica, i conti non tornano: scelte importanti sono occultate e scelte sbandierate come la riduzione fiscale non potranno essere compiute

FERDINANDO TARGETTI

italiano: dal confronto dei dati sulla crescita del reddito tendenziale e programmatico si evince che nel quadriennio il governo farà aumentare il PIL italiano del 2,2% in più rispetto alla situazione tendenziale. Inoltre ammettiamo che i saggi di interessi reali di eurolandia non si modifichino, sebbene voci insistenti indichino una tendenza al rialzo. Infine confrontiamo gli avanzi primari programma-

tici con quelli tendenziali e prendiamo per buone le previsioni del DPEF che nei quattro anni il governo riuscirà a incrementare gli avanzi primari del 4,6%. Siamo ora in grado di vedere se il governo sa fare i conti e vedremo che la risposta è negativa. Infatti se si somma 0,8% di privatizzazioni a 2,2% di maggior crescita del reddito a 4,6% di maggior avanzo primario otterremo 7,6% che è solo poco più della metà della riduzione programmata del debito che è del 13,5% del PIL. Rimangono quindi da spiegare 6 punti percentuali di PIL e cioè 75 miliardi di euro di minore debito che il governo non spiega come riesca a far sparire.

Veniamo ora ad un secondo punto critico che non riguarda il debito, ma la spesa pubblica. Abbiamo detto che nel quadriennio il governo intende aumentare l'avanzo primario di 4,6 punti percentuali rispetto al PIL.

Dalla lettura delle suddette due tabelle emerge inoltre che è intenzione del governo diminuire, nello stesso periodo, la pressione fiscale di 4,8 punti percentuali: da 42,3 a 39,8% del PIL. Questo significa che il governo intende nel quadriennio ridurre la spesa pubblica (corrente senza interessi e per investimenti) di 9,4 punti percentuali, che significa circa 2,3% all'anno e cioè circa 30 miliardi di euro all'anno.

Concediamo pure, in un impeto di generosità, che gli incrementi di

investimenti pubblici avvengano tutti con finanza di progetto e con contabilità extra-bilancio, grazie alla invenzione della «Infrastrutture spa» e che quindi la spesa corrente diminuisca di «soli» trenta miliardi (altrimenti avrebbe dovuto diminuire ancora di più per far spazio agli aumenti degli investimenti pubblici). Tuttavia sarebbe stato carino che il governo fornisse delle indicazioni quantitative circa i capitoli di spesa che intende aggredire, dato che non si può pensare che quella cifra derivi da minori spese tutte imputabili a risparmi e razionalizzazioni attraverso la e-commerce.

La morale che si trae da questa disamina è che i conti non tornano; scelte importanti, come quelle relative alle voci di spesa pubblica corrente che si intendono ridurre, sono occultate e scelte sbandierate, la riduzione del prelievo fiscale, non può essere compiuta, come prospettata dal governo, se si vuole contenere la dinamica del debito pubblico come programmato dal governo medesimo.

Itaca di Claudio Fava

QUEL CHE PESA AI MAFIOSI

mentre l'antimafia sonnecchia, ricorda pigramente i propri morti e si trastulla in risse da cortile, la mafia si attrezza. Alla Camera c'è da discutere la riforma del 41 bis, il carcere duro per i capimafia, e dal penitenziario in cui si trova recluso Totò Riina parte l'ordine di far sentire la voce di Cosa Nostra. Da qualche giorno trecento mafiosi non toccano più cibo e trascorrono la notte percuotendo le sbarre delle loro celle con le scodelle. Vogliono l'abrogazione del regime carcerario speciale. Lo chiedono con una lettera cortese, scritta da uno dei loro difensori, in cui Riina e i suoi sodali lamentano la violazione dei loro diritti, reclamano un trattamento più generoso e soprattutto dicono che - superata l'emergenza - non vi è più ragione per leggi speciali.

Hanno annusato l'aria, i mafiosi. Hanno avvertito che il vento cambia e che esiste una via meno complicata del tritolo per indurre lo Stato (o una parte di esso) alla trattativa. Cioè a derubricare eticamente la mafia a una forma di tollerabile criminalità con cui ragionare in termini di civile reciprocità di interessi. Il ministro della giustizia Castelli ha prorogato l'art. 41 fino al 2006 dicendosi disponibile alla sua revisione, alla fine della legislatura, con una spiegazione di disarmante idiozia: che ragione ci sarà tra quattro anni per aver ancora paura di Riina e dei suoi pari? Non menano più strage, non minacciano d'usare il tritolo, hanno rinunciato a farsi Stato nello Stato... insomma, a che serve contro una mafia praticamente sconfitta un regime carcerario speciale?

Alle improvvisazioni del ministro Castelli si può rispondere solo allargando le braccia e sperando che un rimpasto di governo se lo porti via assai presto. La squisita arroganza del mafioso Riina che ordina il digiuno in carcere e scodella posate contro le sbarre della sua cella merita invece una risposta. Maria Falcone diceva ieri di non chiedere vendetta ma giustizia per trecento capimafia «che oggi chiedono il rispetto dei loro diritti ma che ieri non hanno esitato a macchiarsi di centinaia di omicidi efferati...». È una reazione comprensibile: ma non è sul quel terreno che dobbiamo inseguire il signor Riina: ciò che lui ci ha fatto, ciò che lui ci ha tolto. Il 41 bis non è un carcere punitivo ma misura preventiva: vogliamo semplicemente impedire a quelli come Riina di continuare a usare le patrie galere per concludere altri affari e fabbricare altri morti. Come avveniva fino a poche stagioni fa. Ciò che pesa ai mafiosi, ciò che toglie

loro il sonno non sono le celle singole e quell'ora d'aria senza amici attorno. È piuttosto la consapevolezza di non essere più all'altezza della loro storia. Non più capaci di comandare né di minacciare, i capimafia degli anni ottanta e novanta si sono riconvertiti in simulacri di ciò che furono, feticci dell'onnipotenza mafiosa, condannati alla malinconia delle loro periodiche recite nelle aule di giustizia, l'unico luogo in cui dispongano ancora d'una piccola ribalta per agitare bibbie in aria facendo la faccia feroce. Troppo poco, per loro. I boss di Cosa Nostra vogliono chiudere la stagione del 41 bis. E vogliono chiuderla al più presto, per ricominciare a dire e a contare qualcosa. Anche dalla galera. E questo il terreno di scontro: che non ha nulla a che vedere con il nostro dolore. Per cui, prendiamo il regime carcerario speciale solo per ciò che esso è: una misura necessaria a togliere ai mafiosi come Riina quell'ultimo barbaglio di lupo dal suo sorriso.

Maramotti



Il Patto non porta la buona novella al Sud

MARIO CENTORRINO

Partiamo da un assunto incontrovertibile: se l'economia del Sud continuasse a crescere, come è avvenuto lo scorso anno, con un differenziale positivo rispetto all'economia del Nord pari a circa mezzo punto (secondo i dati diffusi dalla Banca d'Italia e dalla Svine), occorrerebbero, a partire da oggi, all'incirca cinquant'anni per eliminare lo storico divario tra queste due aree del paese. Ora, quali sono i punti di novità introdotti, con riferimento a questo obiettivo (meglio, all'accelerazione dei tempi per raggiungerlo), con il capitolo dedicato agli investimenti ed all'occupazione nel Mezzogiorno all'interno del cosiddetto Patto per l'Italia, con il Documento di Programmazione Economica e Finanziaria (DPEF) e con la legge Finanziaria per il 2003? Partiamo dal primo. Si garanti-

scono nuove risorse, viene detto, da destinare a investimenti pubblici ed incentivi in una percentuale del PIL «almeno pari a quello della media degli ultimi anni». Aggiungendo altre risorse da destinare al cofinanziamento degli interventi legati all'utilizzo dei fondi strutturali. Fin qui, può osservarsi, siamo nello scontato e nel dovuto. Così come appaiono tratti da un copione conosciuta e rivisitata gli accenni alla lotta contro la criminalità ed alle facilitazioni nell'accesso al credito.

Meno scontato, invece, da un lato, l'annuncio di un serio ripensamento sugli strumenti e sulle leggi finalizzate allo sviluppo locale, con un inedito entusiasmo unicamente rivolto al contratto di programma, grazie al quale (e qui torniamo sul «già visto») si dovrebbero attrarre investimenti produttivi nelle aree meridio-

nali oltre che orientare appunto verso il Sud processi di delocalizzazione produttiva in atto nel resto del paese (perché a Timisoara, in sostanza, e non ad Agrigento?). Così come è certo elemento di novità rispetto ad ipotesi già prospettate il cumulo concesso tra il credito d'imposta per assunzioni (Visco-Sud) e la Tremonti-bis. Attenzione però: cumulo limitato nel tempo e vincolato ad un tetto. Andiamo avanti per estrema sintesi: la nuova disciplina dell'art.18 non sembra interessare più di tanto le imprese meridionali (ma perché allora tanta insistenza nel vararla?), mentre, sotto altro profilo, suona vagamente iettatorio, data la titolazione del capitolo, il potenziamento dell'indennità di disoccupazione. Siamo al piatto forte: la promes-

sa di adeguare, secondo un preciso programma, la dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno a quella del resto del Paese. La lista è ampia, ben dosata per settori e territori, perfino pignola nell'indicare scadenze, forme di monitoraggio, verifiche specifiche. Peccato che questa visione, di per sé corretta, non tenga conto dell'inesistenza di alcuni pre-requisiti necessari per tradurla da promessa ad adempimento in tempi ragionevoli: la carenza assai frequente di una seria progettazione, la farraginosità implicita negli appalti (una circostanza denunciata dall'Authority competente, a proposito delle anomale «lunghezze» dei procedimenti di gara, è rimasta senza alcun riscontro), la relativa scarsa incidenza di un'economia delle opere pubbliche», presenta quale miracoloso toccasana, su variabili di «rottura» che fre-

nano lo sviluppo del sistema produttivo meridionale; cioè il più basso tasso di produttività, di innovazione, di internazionalizzazione rispetto ai valori medi nazionali. Proviamo a tirare una prima conclusione da quest'analisi, per necessità incompleta e non esaustiva di tutte le criticità osservabili nel Patto (peraltro, come è noto, non sottoscritto dalla Cgil). La parola d'ordine che lo connota è «più lavoro e meno tasse». Autorevoli commentatori (Deaglio), non sospettabili di pregiudizi ideologici, temono per il prossimo anno, in mancanza di azioni concrete rispetto ai generici contenuti del Patto, che il lavoro in più sia le tasse in meno saranno assai poche (La Stampa, 6 luglio 2002). È lecito nutrire il dubbio ulteriore che, se azioni concrete verranno poste in essere, non potranno ragio-

evolmente dare risultati nel breve periodo, in barba al messaggio di obbligazione contratta a pena di sanzione (quale?) contenuto nel simbolico termine «Patto». Dunque, grazie ad effetti annunzio, arrangiamenti, precariezze obbligate, evasioni istituzionalizzate, l'ordinario nel Sud può ancora attendere la soluzione dei suoi problemi. Ma come se ne fronteggeranno le emergenze, a partire dal prossimo autunno? Resta infine da accennare ai possibili effetti sull'economia del Sud correlati alle previsioni contenute nel Dpef e ai provvedimenti da adottare secondo la legge Finanziaria per il 2003, nelle versioni proposte dal Governo. Se da un lato le minori imposte promesse e l'ennesimo condono fiscale prospettato fanno pensare ad un rilancio della domanda, dall'altro si intuiscono già bilan-

ci familiari appesantiti intanto dall'aumento dell'inflazione, poi dalla spesa per la salute, resa necessaria dal taglio delle prestazioni diagnostiche e farmaceutiche. E penalizzati, con riferimento alle fasce più povere, dalla soppressione (?) del reddito minimo d'inserimento. Così come l'accelerazione nella «devolution» della quale parla il DPEF in tema di federalismo, anche se ancora tutta da precisare nei parametri relativi all'autonomia delle entrate ed ai trasferimenti perequativi non suona certo «buona novella» al Sud. Che guarda con grande stupore altresì alle nuove modalità per l'accesso all'impiego pubblico: part-time, telelavoro e lavoro in affitto. Termini suggestivi per un'area del paese che oggi vorrebbe assai più semplicità, senza neologismi o flessibilità truccata da modernismo, lavoro vero, certo, sicuro.



cara unità...

Una scuola e la sua lunga storia

Uno studente di Latina

Sono uno studente dell'Istituto Tecnico commerciale Vittorio Veneto di Latina mesi fa la mia scuola ha ricevuto una delibera, che affermava che da settembre prossimo avrebbe accorpato l'istituto tecnico per geometri A.Sani situato in V.le Corbusier perché quest'ultimo aveva perso l'autonomia. Giorni fa l'istituto ha ricevuto una ulteriore delibera che affermava non la conferma dell'accorpamento sopra citato ma bensì il trasferimento del mio istituto sito in viale Mazzini 4 e spostato in viale le Corbusier sede dell'istituto Sani da me sopra citato. Questa notizia che abbiamo appreso da poco ci fa sentire arrabbiati e a dir poco furiosi perché la nostra scuola ha un alto numero di pendolari provenienti dalla provincia pontina e con lo spostamento dell'istituto sopraggiungerebbero problemi di collegamento tra gli autobus provinciali e quelli comunali in pratica un problema. Noi studenti dell'istituto ci batteremo per restare nel nostro edificio e se sarà necessario faremo un sit in davanti all'istituto. Signor diretto-

re pensi che l'istituto Vittorio Veneto è stato il primo istituto della provincia pontina e quindi il più ricco di storia con ben 70 anni di vita.

Referendum un'arma spuntata

Antonio Floridia, Firenze

Leggo di un gran fervore di proposte e di iniziative referendarie, da più parti e sui temi più diversi. A tutti vorrei ricordare alcuni semplici dati: in occasione delle elezioni politiche del 2001, gli elettori aventi diritto sono stati 49.358.947: il quorum da raggiungere affinché un referendum sia valido, 50% +1, era pari dunque a 24.679.475 elettori. L'Ulivo + Rifondazione (dati del maggioritario della Camera) ottennero 16.309.656 voti (pari al 33% degli elettori), la lista Di Pietro 1.496.110 voti (pari al 3% degli elettori). Facendo un semplice calcolo, ipotizzando che l'anno prossimo il numero degli elettori non si discosti molto da quello del 2001, e ipotizzando anche (il che non è per nulla scontato) che tutti gli elettori del centrosinistra, di Rifondazione e di Di Pietro vadano a votare, sarebbe necessario che si recassero alle urne altri 6.873.709 elettori, pari al 30,7% di coloro che nel 2001 hanno votato per il centrodestra, o per altre liste minori, o scheda bianca e nulla.

Conclusioni? I referendum, piaccia o meno, sono ormai un'arma largamente spuntata, che rischia di ritorcersi contro chi la impugna. Per disinnescarla, basta lanciare un messaggio di disinteresse e indifferenza: l'astensionismo "attivo" si somma così all'astensionismo "strutturale", e il gioco è fatto. Si dirà: ma l'iniziativa referendaria è pur sempre uno strumento di mobilitazione, si può sempre sostenere che aver "portato" a votare 15 o 16 milioni di italiani contro Berlusconi è comunque un dato politico significativo. Sì, ma solo se si ritiene che, in questa fase, all'opposizione non resti solo che un ruolo di "resistenza" e di "testimonianza": ma questo è, oggi, secondo me, un messaggio di disperazione. All'opposizione, davvero, non resta altro da fare che "resistere" e "testimoniare"? In fondo, le elezioni amministrative del 26 maggio e del 9 giugno hanno mostrato come i rapporti di forza reali nel paese siano molto più equilibrati che mai, e come la partita sia molto aperta. Un po' di pazienza, compagni: Berlusconi potremo mandarlo a caso con il voto, non con le spallate referendarie (che anzi rischiano di rafforzarlo). Intanto, l'opposizione faccia bene e meglio quanto già sta cominciando a fare: allargare quanto più possibile le alleanze elettorali, mostrare un livello decente di unità e di coesione (un po' di concorrenzialità interna alla coalizione, se tenuta sotto controllo, può anche essere utile), rafforzare le campagne di opinione e la mobilitazione nel paese, rivolgendosi a quanti cominciano a rendersi conto dei disastri che sta combinando Berlusconi. Le battaglie

campali si fanno solo quando si è sicuri di vincerle. Per quanto mi riguarda, non firmerò per nessun referendum.

L'ho conosciuto e non lo dimentico

Beppe Ceretti

Ho letto il bellissimo articolo di Adriano Guerra, «Un libertario nel Pci», dedicato a «Come se», il libro di Bruno Schacherl. Mi ha aiutato a completare il ritratto di Bruno, che ho conosciuto lavorando all'Unità di Roma nella seconda metà degli Anni Ottanta. Dico completare, perché chi fosse Schacherl un po' lo sapevo e un po' l'avevo capito da me: una persona dalle osservazioni mai banali, affascinante conversatore, capace di ascoltare davvero e capire a fondo problemi e angosce di chi lavora alla macchina del giornale. Un «comunista liberal», si definisce; un compagno gentiluomo, aggiungo io. Non lo dimentico. Mi farebbe piacere che lo sapesse.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»